

LETTERA DEL PARRCOCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

qualcosa di nuovo sta accadendo in questi mesi nel Nord Africa: la gente è scesa in piazza, i tiranni (amici dell'Occidente fino all'altro ieri) se ne sono andati e non si sa come finirà: la partita è aperta. Proprio laddove sembrava che nulla potesse cambiare perché si riteneva che il sodalizio malvagio (perché tale è), locale e internazionale, tra politica e economia, tra potere e denaro (alla faccia delle idee, dei principi, dei valori e dei diritti umani di milioni di persone che vivono in miseria o appena sopra la soglia di sopravvivenza) tenesse, comunque sia, in realtà è crollato sotto la spinta di uomini, donne e bambini che semplicemente hanno fame di pane e di ben altro.

L'Occidente del benessere e vacanziero trema e anche noi siamo preoccupati per l'esodo di migliaia e migliaia di persone, per il prezzo del petrolio e del gas, per... che cosa in realtà?

Sarà bene domandarselo all'inizio della Quaresima.

Lo sappiamo da decenni che in quella regione (dove tanti di noi vanno in vacanza e quindi possono vedere e sentire personalmente) la gente muore di fame, i regimi sono dittatoriali, la violenza come la miseria e l'ingiustizia sono pane quotidiano e gli affari...vanno a gonfie vele per i soliti noti e per gli amici degli amici. Eppure (abbiamo il coraggio di riconoscerlo?) la nostra attenzione (avrei voluto scrivere coscienza, ma mi sembra troppo) si desta solamente se ci toccano il portafoglio o se la nostra sicurezza traballa. Perché?

Le risposte più comuni e di tanti, fra cui mi ci metto anch'io, confessate apertamente o celate nell'intimo di ognuno sono del tipo: così va il mondo; ho già tanti problemi io, figuriamoci se mi devo preoccupare degli altri; io non ci posso fare niente; tanto alla fine non cambierà nulla; gli affari sono affari.... La questione è seria, perché nel migliore dei casi ovvero quando l'attenzione diventa coscienza, un forte sentimento e una convinzione di impotenza (quasi assoluta) convive con il riconoscimento che nel Nord Africa non c'è giustizia, non c'è umanità: non si può vivere così.

La faccenda, da qualsiasi punto la si guardi, è impegnativa e complessa.

La gente è scesa in piazza chiedendo pane, libertà e democrazia. L'ultima volta che è successa una cosa simile nel nostro paese è avvenuto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Oggi tutti protestano e riempiono le piazze (chissà poi se è vero, perché sui numeri non c'è mai certezza e poi basta qualche inquadatura accorta per fare la piazza piena, comunque sia) quasi ogni fine settimana per motivi vari, a volte nobili e a volte non: mi resta l'impressione che manchi qualcosa alla gente che scende e non scende in piazza. Forse la pancia piena comunque sia (non per tutti s'intende), l'indifferenza, l'impotenza, l'opportunismo, l'arrivismo oppure il vuoto, la vacuità ci stordiscono e hanno spento la nostra coscienza.

E puntualmente come ogni anno giunge la Quaresima, dove si narra di un Dio che chiama a libertà il suo popolo a prezzo del suo sangue e come ogni anno mi chiedo dove posso, e quindi devo, convertirmi. Quale mio sangue devo versare per essere libero, perché di sangue e non di altro si tratta. Francamente confesso che non lo so, ma una cosa posso promettere e quindi fare: voglio non girare la testa da un'altra parte, perché se è vero che a volte il non guardare ti salva la vita, è altrettanto vero che ti uccide l'anima. E io all'anima ci tengo.

Buona Quaresima!

don Guido

RINASCERE DALLO SGUARDO

Forse non tutti sanno che c'è un piccolo gruppo di persone - benevolmente soprannominati "pensatori" - che si incontrano periodicamente per preparare le attività del nostro coro in vista degli appuntamenti del calendario liturgico.

Queste note vogliono essere un invito a partecipare agli incontri per contribuire con proposte e

suggerimenti di canto o lettura ad accompagnare i momenti di preghiera della nostra comunità. Per intervenire agli incontri non occorre un diploma o una specializzazione, basta sottrarsi al dominio delle corse quotidiane, fermarsi un momento e riflettere insieme sulla nostra fede cristiana. Se per noi ha davvero un senso credere oggi, allora non perdiamo l'occasione di far sentire la nostra voce!

E adesso un'anticipazione: la meditazione che il nostro coro animerà venerdì 18 marzo avrà come filo conduttore le letture evangeliche delle cinque domeniche di Quaresima. Si tratta di episodi della vita di Gesù noti a tutti: le tentazioni nel deserto, la Samaritana, lo scontro tra Gesù e gli ebrei, il cieco nato, Lazzaro.

Durante il confronto tra i "pensatori" su queste letture è emerso che l'incontro con Gesù cambia la vita e che solo davanti a Dio capiamo veramente chi siamo.

È quanto succede in particolare alla donna samaritana e al cieco nato: incontrando la persona di Gesù e rispondendo con fede alla sua proposta di amore verso i fratelli e verso Dio, questa donna infelice e quest'uomo sventurato trasformano la direzione della loro vita.

Come loro, tutti possiamo trovare in Gesù l'incontro che ci fa nascere a vita nuova perché lo sguardo e le parole di Gesù toccano il nostro cuore e ci aiutano a vedere la verità della nostra vita, ci liberano dalle catene di un'esistenza travagliata e ci restituiscono il gusto per la vita.

È sorprendente che da qualunque condizione è possibile aderire al messaggio di Gesù perché scopriamo di essere perdonati e amati, nonostante il nostro peccato o la nostra miseria. Poiché la salvezza è per tutti, l'incontro con Cristo deve farsi contagioso e diventare testimonianza.

Per noi uomini e donne d'oggi lo sguardo e le parole di Gesù si identificano con quelli di chi ci ha parlato e testimoniato il mistero di Dio che "si è fatto carne ed è venuto ad abitare tra noi": sono i Beati della Chiesa che hanno condiviso le sofferenze e i tormenti degli uomini con la loro risposta collaborativa all'opera di amore di Cristo.

L'augurio per tutti è che il loro esempio possa aprirci gli occhi a una vita nuova.

Antonella Sanavio

CI HANNO PARLATO...DON SAVERIO XERES

LA MISSIONE DELLA CHIESA

Fedele all'attesa, lunedì 7 febbraio scorso nella sala *don Peppino* don Saverio Xeres ha ripreso la sua vivace conversazione sulla missione della Chiesa nel novecento a partire dal concilio Vaticano secondo. L'abbiamo ascoltato con attenzione e piacere, abbiamo seguito i successi e le difficoltà, abbiamo posto domande sul complesso momento presente.

Partiamo dalle premesse del Concilio, riunito a Roma da Giovanni XXIII nel 1963 e ripreso per altre tre sessioni da Paolo VI che lo ha concluso nel 1965. Erano circa cento anni che non si riunivano concili, assemblee a cui partecipano tutti i vescovi del mondo in comunione con il papa per ragionare su grandi problemi della chiesa: l'ultimo, il Vaticano primo, era stato riunito nel 1869/70 e non concluso e il precedente, riunito a Trento (1545-1563) risale addirittura al sedicesimo secolo. Ma la chiesa della quale Giovanni XXIII convoca i vescovi è molto diversa da quella di tutti i concili precedenti per diverse ragioni. La prima è la mondializzazione –sono per la prima volta presenti titolari di diocesi provenienti da tutti i continenti-; la seconda è la posizione di minoranza della chiesa nella società anche in Europa, che la induce a interrogarsi su se stessa e sul

proprio ruolo; la terza la difficoltà di comunicazione del messaggio di cui è convinta portatrice ai cittadini del ventesimo secolo che impone di ripensare al linguaggio dell'evangelizzazione, cioè dell'annuncio, della liturgia, della vita comunitaria, della preghiera.

Queste premesse pongono i fondamenti dei quattro documenti principali fra quelli che i padri del concilio approvano e il papa Paolo VI sancisce di propria autorità: la **rivelazione** (*Dei Verbum*, la parola di Dio); la **Chiesa** (*Lumen gentium*, luce dei popoli); la **liturgia** (*Sacrosantum Concilium*, il santo concilio); il mutato **rapporto con il mondo** (*Gaudium et Spes*, gioia e speranza). Accanto a queste quattro costituzioni altri nove decreti, oltre a dichiarazioni e norme di applicazione e prediche e conferenze su un numero infinito di temi che hanno rinnovato la teologia, la liturgia, il linguaggio, il modo di rapportarsi al mondo apprezzati anche dalle altre chiese cristiane, da credenti di altre religioni e da non credenti.

Don Xeres ha fatto cenno alla complessità dei problemi e alle tensioni anche in seno alla chiesa che hanno segnato il cammino conciliare di questi testi a cui hanno collaborato, insieme ai vescovi, esperti teologi religiosi e anche laici per dare una forma accettabile dalla più larga maggioranza possibile dei padri e naturalmente dal papa. Non è possibile, nello spazio di una serata, un'analisi pur rapida di tutti: ha quindi preferito considerare alcuni aspetti di quello che si è chiamato "lo spirito del Concilio", accolto da alcuni come ventata dello Spirito e da altri come pericoloso allontanamento dalla tradizione della chiesa.

Il percepirsi della chiesa in minoranza nel mondo deve essere un segno -uno dei "segni dei tempi" che Giovanni XXIII aveva invitato a considerare sempre con molta attenzione-, segno da una parte che la vita divina è presente anche fuori dalla chiesa; dall'altra che il ruolo dei cristiani nel mondo è certo quello di annunciare la salvezza, ma attraverso un servizio all'uomo in collaborazione con tutti quelli con cui è possibile condividere qualche tratto di cammino per la giustizia, a favore degli uomini e soprattutto dei poveri. Ne viene un diverso atteggiamento nell'attività magisteriale, nella predicazione, nell'animazione missionaria in patria e nei territori tradizionalmente da evangelizzare, oltre che nella stessa vita delle comunità parrocchiali anche nelle zone di più antica tradizione cristiana. Il modello deve sempre essere il comportamento di Cristo, presente in mezzo agli uomini e capace di parlargli senza pompe e abiti trionfali, ma con atteggiamento di misericordia e di attenzione ai problemi a partire dalla fame.

Da questo modo di rapportarsi al Cristo scende il riconoscimento del primato della coscienza, come luogo interiore della libertà di ciascuno: si recuperano così i credenti delle altre religioni, non per indurli a una conversione, magari di superficie, ma nella convinzione che storie e culture diverse possono portare a fedi diverse e che anche i cristiani hanno da imparare dagli altri, non solo da insegnare. Possiamo imparare la serietà verso la vita, una profondità spirituale maggiore di quella di cui ci accontentiamo, un impegno più intenso nei rapporti familiari, nella professione, nel volontariato. Occorre, con umiltà e fantasia, pensare a nuovi modi per rapportarsi agli altri, modi anche diversi nelle diverse culture, nelle diverse località del mondo: irrinunciabile è creare rapporti di fraternità, davvero strumento di unità che favorisce la comprensione fra gli uomini.

Compito non facile, che può in qualche misura spaventare come ogni nuova avventura: ma occorre il coraggio del cambiamento perché questo è il modo originario di essere chiesa. Una chiesa statica non è chiesa, come testimoniano le esperienze riferite negli Atti degli apostoli: qualunque attività missionaria, da svolgere vicino o lontano, prevede un mettersi in movimento, un uscire da sé, in viaggio o dalle sedimentate abitudini: un'esperienza entusiasmante. Ma allora perché nei quarant'anni seguiti alla conclusione del concilio le stesse autorità della chiesa ne hanno preso le distanze, hanno voluto rileggerlo riducendone la portata innovatrice? Don Xeres naturalmente non nega queste evidenze: con qualche amarezza sottolinea però come lo spirito del concilio non sia

stato per intero realizzato, mentre se ne sono avute deviazioni inquietanti da parte di chi ha scambiato la libertà con l'arbitrio; il riferirsi alla propria coscienza con il considerare lecito quello che piace; l'innovare la liturgia con dare vita a celebrazioni che hanno perso ogni sapore di sacro.

Sono cambiati tempi e situazioni, sono cambiati gli uomini anche nella chiesa, ciascuno con la propria sensibilità e la propria storia: ma don Xeres si rianima. Forse è necessario ridimensionare anche il ruolo dell'autorità, non aspettarsi sempre le risposte su tutto, non affidarsi solo a lunghi documenti magisteriali non sempre neppure facilmente comprensibili. Proprio il concilio ha insegnato a interrogare la coscienza, a usare della propria libertà e creatività: pregando, studiando, affidandosi al buon senso si troveranno i modi con cui essere vicini alle persone, stabilire rapporti, dare una mano, affrontare i problemi. Questa la missione della chiesa e di ciascun battezzato anche nel mondo di oggi, alla luce della fedeltà alla Parola, riferita nella Scrittura, da frequentare, imparare, pregare.

Ugo Basso

PERCHÉ CREDO?

Il tema dell'anno pastorale in corso, santi per vocazione seguendo l'esempio del vescovo e copatrono San Carlo, ha spinto a interrogarci sul tema attraverso alcune testimonianze raccolte e riportate.

“Perché credo?”, “che cosa significa credere?”. Una domanda dall'apparenza semplice, innocente, come le tipiche domande dei bambini, ma come sappiamo sono le domande più profonde, più vere, più autentiche che, senza mezzi termini, vanno dritte al cuore a cui non puoi non rispondere.

Approfitto di un po' di calma dovuta all'influenza stagionale per raccogliere qualche idea e cercare di rispondere; non è facile, ma ci provo buttando giù qualche pensiero qua e là.

Perché credo? In prima battuta rispondo: 29 anni fa mi battezzarono, provengo (fortunatamente!) da una famiglia di credenti praticanti e fin da bambino sono stato portato a Messa (che belle dormite all'età di cinque anni mi facevo nelle sere d'inverno durante la celebrazione!) e proprio la Messa domenicale ha sempre scandito il ripetersi delle settimane. Dico fortunatamente perché nascere in una famiglia di credenti, mi ha portato inevitabilmente a frequentare e a rapportarmi con le persone in un modo sicuramente diverso, intendo dire più sincero e più autentico.

Sarebbe stato così se non fossi nato in questa famiglia? E avrei incominciato così se mi avessero chiesto di scrivere un articolo sul “credere”? La riprova certamente non c'è, ma il ruolo della tradizione è sicuramente fondamentale e condiziona in modo abbastanza deciso il motivo per cui si crede o non si crede a Dio, o a...

Credere poi è un bisogno insito nell'uomo; fin dall'antichità l'uomo è in ricerca del perché degli eventi e diverse sono le risposte: Dio, il destino, il caso, la sorte, la Provvidenza. Ma credere in Dio è qualcosa di più, non è solo “demandare” a Lui tutto ciò che non riusciamo a spiegare con la ragione, ma è vivere sapendo che tutto non si esaurisce con la morte terrena, poiché Gesù stesso è risorto.

Chi non ha un amico, un conoscente impegnato nel sociale, nel volontariato che dedica del suo tempo libero nell'aiutare gli altri? Chi non ha mai invocato nel bisogno più estremo Dio? Chi non ha mai avuto un amico che possa venire ad aiutarci nel bisogno, chi non ha mai ricevuto un abbraccio, una parola di consolazione in un momento di tristezza, ma anche chi non è mai contento di aver portato a casa un successo lavorativo, affettivo o familiare?

Ritengo che in ogni situazione in cui riceviamo un aiuto, una parola di conforto, un incoraggiamento (spesso anche da chi non ce lo aspetteremmo mai), lì vi sia la manifestazione del

Signore. Con ciò non voglio dire che chi non sia credente, non possa fare del bene, anzi... quello che mi preme sottolineare è che nell'atteggiamento di una persona, nel bene che viene compiuto personalmente, io scruto in quell'azione, la mano di Dio che interviene.

Un piccolo spiraglio di luce, di pace, di serenità e di bene, seppur quasi impercettibile c'è sempre e è questa "luce" che dà un motivo al mio credere. Quanti episodi la storia ci insegna di situazioni drammatiche che nel loro piccolo vengono alleviate o rese meno strazianti dall'azione di un singolo uomo!

Ed ancora chi non si è mai trovato davanti ad un panorama mozzafiato o davanti a una spianata a fissare l'orizzonte, esclamando "che favola da quassù!". Molto spesso mi è capitato in qualche viaggio per l'Europa di trovarmi in una situazione simile e anche lì è possibile intuire e scorgere l'opera straordinaria di Dio; infatti l'universo, il mondo hanno bisogno di un essere necessario per esserci; da soli non si spiegherebbero e anche la ragione stessa sente la necessità di affermare che vi sia una sorgente ultima dell'essere, un primo anello da cui dipende la totalità delle cose. E l'uomo stesso sente l'esigenza di trovare una Causa ultima che spieghi l'origine dell'essere, che per noi credenti è Dio.

Come dicevo ho solo 29 anni, la vita avrà ancora in serbo per me molte sorprese, piacevoli e non e l'augurio che rivolgo a me, ma condivido volentieri con voi è quello di riuscire sempre a vedere questa piccola fessura di "luce" che possa essere il motivo per cui io credo.

A molti potrebbe sembrare una visione un po' semplicistica e sbrigativa della questione, il classico "happy end" di ogni bella favola che si rispetti, e in effetti a ben vedere anche solo nella nostra città o Paese le notizie di gente che butta via la propria vita o che pensa egoisticamente sempre e solo a se stessa sono quotidiane, ma è anche vero che c'è altrettanta gente che si dona molto spesso con sacrificio e dedizione verso gli altri, persone semplici e umili che vivono una vita nel completo anonimato. Sono i piccoli gesti di ognuno di questi che alimentano la mia fede in Dio.

Fabrizio Favero

Di che cosa è capace Dio

Riportiamo una testimonianza comparsa su "Mondo e Missione", rivista del PIME, di padre Paolo Ballan, missionario a Mirpur, in Bangladesh.

Carissimi, sapete che non sono molto fedele nel condividere la mia esperienza in Bangladesh. Questo perché sono un po' pigro e anche perché il tempo per mettersi a scrivere non è mai molto. Capita però che ci si ammali, niente di grave, solo un po' di influenza, ma quanto basta per prendersi un po' di riposo e trovare così anche il tempo per riflettere e scrivere. Vorrei quindi condividere i frutti di un giorno speciale.

Da un po' di tempo il mio morale non era alle stelle per via di alcuni problemi che, in aggiunta ai soliti, facevano sentire tutta la loro pesantezza. Insomma uno di quei periodi in cui uno dice: perché non sono rimasto a casa mia invece di venire fin qui a impegnarmi in queste situazioni che sembrano non finire mai e non trovare mai soluzione?

Ebbene, con questo stato d'animo mi sono trovato a preparare la festa della prima comunione parrocchiale. Un evento ordinario del calendario parrocchiale, ma straordinario, almeno così vorremmo che fosse, per i ventidue ragazzi che quest'anno si sono preparati, chi più e chi meno bene, a questo evento. Come sempre c'è stato il *tour de force* per preparare la chiesa, la celebrazione e soprattutto il cuore di questi ragazzi. Ed ecco che arriva il faticoso giorno: venerdì 29 ottobre.

Terminata la celebrazione e le foto di rito, ci siamo recati nel salone grande della parrocchia per la consegna del certificato e per fare un po' di festa a questi ragazzi. Come di consuetudine, viene chiesto a un papà e a una mamma di condividere le loro impressioni. Si alza il papà di un ragazzino, il quale appartiene alla categoria dei *mai visti*, nel senso che la mamma frequenta poco la chiesa, ma il papà ancora meno. Ed ecco che se ne esce con una frase che mi lascia senza ossigeno: “Oggi, partecipando a questa Messa, ho capito quanto sono stupido, perché non mi sono mai accorto di quanto bello e importante sia incontrare Gesù. Da un mese (dopo il ritiro fatto con i ragazzi per la prima confessione) mio figlio ha continuato a infastidirmi dicendo che devo partecipare alla Messa con lui, ma io sono stato pigro e ho sempre trovato una scusa per non andarci. Oggi ho visto la gioia di mio figlio e ho capito che quella gioia potrebbe essere anche la mia se, come lui, imparo a vedere in quel pezzo di pane Gesù”.

Subito dopo è intervenuta una mamma che appartiene alla categoria dei *nuovi acquisti*, nel senso che per regolarizzare il suo matrimonio si è fatta cattolica, da battista che era. Ed ecco un'altra sorprendente condivisione: “Io ho fatto la catechesi per diventare cattolica, ma vi devo confessare che ho imparato più da mio figlio, il quale dopo il catechismo mi spiegava quello che aveva imparato, che non dalla catechesi a cui ho partecipato. Mio figlio è stato il mio vero catechista, perché il suo entusiasmo mi ha fatto capire quanto sia bello incontrare Gesù. Quando ho visto i ragazzi entrare in chiesa, tutti vestiti di bianco con la candela in mano, mi sono commossa fino alle lacrime. È bello appartenere a una Chiesa in cui si incontra Gesù”. Ma il miracolo più grande a cui ho assistito in quel giorno è un altro.

Tre mesi fa la mamma di una delle ragazze che ha appena ricevuto la prima comunione, era venuta a parlare con me. Sua figlia più grande era scappata di casa da più di un anno per sposarsi con un ragazzo battista. Da allora, pur sapendo dove abitava, non c'erano più stati contatti tra la figlia e la sua famiglia. Mentre la donna si sfogava con me per la sua situazione, le faccio questa proposta: “Ma, perché non invita Delisia (la figlia più grande) alla festa di prima comunione della sorella più piccola?”. Lei mi dice: “Padre, non verrà: e poi, loro sono battisti”. Io ribatto: “Mandi sua sorella a porgerle l'invito, io sono certo che verrà”. Ed ecco il miracolo: non solo Delisia era presente, ma anche suo marito, tutto indaffarato a scattare le foto. Al termine della Messa, la mamma di Delisia mi dice: “Padre, ha visto la mia figlia maggiore? Domani incontriamo la famiglia di lui per la prima volta, oggi è veramente un grande giorno per noi”.

Proprio vero, ci sono dei momenti in cui mi chiedo perché sono venuto fin qui, perché mi sono fatto prete ed ecco che arriva la risposta. Sono venuto fin qui e mi sono fatto prete per essere testimone dei miracoli di Gesù. Lui è capace di fare catechismo agli adulti attraverso i piccoli, lui è capace di riunire le famiglie attraverso i piccoli, lui è capace... Noi ne siamo solo i testimoni. Alle volte è proprio bello essere preti.

Post scriptum

È vero: è proprio bello essere prete. Soprattutto perché il Signore, quando meno te l'aspetti, ti regala queste consolazioni che, per un prete, sono tanto se non tutto. Come capite mi hanno toccato il cuore questi pensieri che giungono da tanto lontano, ma in realtà da molto vicino perché è il mistero della Comunione dei Santi: l'Eucaristia e il cuore dell'uomo sono gli stessi, qui e là, in Bangladesh.

Vorrei che i pensieri di p. Paolo tocchino anche il vostro cuore e siano custoditi per tutte quelle volte che provati e delusi, ci interroghiamo sui nostri figli, sul catechismo, su questo nostro mondo così lontano da Dio, su...

La risposta, che è speranza e certezza, è una sola e sempre la stessa: Dio sorride. L'ha fatto con Abramo e Sara quando donò loro il figlio Isacco (= Dio sorride) e non smette di sorridere.

don Guido

DONNE, UN DURO COMPITO

Manifestazioni a Milano, in Europa e in America.

Pero, che forza, che folla! Giovani, adulte, arzilla anziane, bambini festosi, mariti e compagni in mezzo alle suffragette o valchirie? No, erano per la gran parte donne che sgobbano e si barcamenano tra casa, marito, figli e lavoro per mille euro al mese o precarie e disoccupate. Non erano di quelle che cercano i soldi facili tentando di diventare famose in trasmissioni trash. Sono donne che prendono coscienza della forza che rappresentano e vogliono essere semplicemente rispettate, rispettate nel loro corpo e nella loro anima. Vi ricordate le operaie che morirono l'otto di marzo negli Stati Uniti, bruciate vive nel loro opificio dove i responsabili le avevano chiuse a chiave? Bene, ora l'ingiustizia è più scientifica si chiama mobbing, stalking, diciamo abuso di poteri o abuso tout court!

Perché a parità di diploma e di età una donna guadagna meno di un uomo e deve lavorare di più per dimostrare che è "brava quanto un uomo"? Perché una gravidanza è spesso di "ostacolo" a una carriera: in Svezia, senza nessuno intralcio alla carriera, sia l'uomo che la donna possono prendere un congedo per badare a un bambino.

La donna è fin troppo vilipesa. Fenomeno frutto di una permissività in nome di una libertà sbandierata a tutti i venti e vuota di contenuto. La tv è quell'ingombrante mondo che invade le nostre case. All'inizio si pensava che fosse una finestra aperta sulla conoscenza e la cultura e lo fu davvero. Ricordo dei contadini che guardavano in attento silenzio il programma sull'agricoltura alla domenica mattina, le rappresentazioni teatrali, gli sceneggiati tratti da grandi romanzi e il caro maestro Alberto Manzi che insegnava che *non è mai troppo tardi* per imparare a leggere e la signora che insegnava l'inglese. E Carosello che non disturbava i film sul più bello, ma aveva il suo quarto d'ora sacrosanto ("A letto dopo Carosello, dicevano le mamme ai bambini"). Quando la Triennale ha organizzato una mostra di filmati e di oggetti di Carosello, folle di giovani che non erano nati quando andava in onda si precipitarono a vederla assieme ad adulti nostalgici.

Oggi chi ha colpa di questo generale degrado del buon gusto? La pubblicità in parte che fa delle donne degli oggetti, e i mass media che battono la grancassa pettinando spettatori e lettori nel senso del pettegolezzo e del voyeurismo. Già, è più facile abbassare il livello che farlo salire di qualità. A noi donne, è rimasto il duro compito d'inculcare nei nostri giovani, malgrado quel clima decadente, il senso dei veri valori, ma prima di tutto dobbiamo essere d'esempio. Un padre o una madre che incoraggia la figlia adolescente a darsi "da fare" per diventare velina o escort è deleterio per tutti.

Andrèe Dejonghe